

Anna Tarquini

SIMONA E SIMONA giorno 18

Per i familiari delle due Simone la giornata era iniziata nel buio più nero. In serata la notizia appresa dagli amici di Un ponte per



Mamma Torretta: le parole del presidente della Repubblica mi hanno molto colpito. Sit-in e manifestazioni di solidarietà in tutta Italia per chiedere la loro liberazione

Pausa e speranza, l'attesa infinita delle famiglie

I Torretta: è uno spiraglio. Papà Pari: nessuna conferma. Ciampi: tutti gli italiani stretti intorno a voi

ROMA «Passiamo dal pianto alla gioia nel giro di pochi secondi - dice la mamma di Simona Torretta - . Finalmente si apre uno spiraglio. Speriamo che sia vero, fino ad ora non ci sono però conferme ufficiali». «Stiamo aspettando notizie - risponde invece il papà di Simona Pari - Come facciamo ad essere sereni se non sappiamo niente. Non abbiamo avuto conferme di nessun tipo, siamo in contatto con la Farnesina ma non possiamo dire niente». I Torretta ieri avevano deciso di spegnere la televisione. Basta enfasi, basta falsi allarmi. Così i familiari di Simona Pari. Poi, poco dopo le otto di sera, la notizia della cattura dei sequestratori ha riacceso miracolosamente la speranza. E la voglia di condividerla. «Alle 19,30 ci ha chiamato la Farnesina - spiegano i Torretta - ma non ci ha parlato di questa cattura. Poco fa ci ha chiamato "un Ponte per" e ci hanno detto di essere caute perché è necessario fare delle verifiche. Comunque è una buona notizia. Ma ancora non ci sono i particolari di questo arresto». Poche notizie, frammentarie. E la paura di un'altra drammatica smentita.

Per i familiari delle due Simone la giornata dei parenti era iniziata come sempre nel buio più nero, nel silenzio dopo le drammatiche rivendicazioni su Internet. «La scorsa notte - aveva spiegato ieri mattina la sorella di Simona, Laura - siamo riuscite finalmente a dormire un po'. Alle 22 siamo crollate, avevamo così tanto sonno arretrato. Oggi siamo un po' meglio, ma non possiamo pensare a ieri perché è stata una giornata davvero sconvolgente. Anche oggi la Farnesina ha ribadito che non c'è alcuna fondatezza su quelle tremende notizie». L'unica nota piacevole erano state per loro le parole di Ciampi che si era voluto stringere simbolicamente alle famiglie. «Dall'altra notte viviamo ore di ansia, di angoscia - aveva detto il Presidente - Gli italiani tutti sono stretti intorno ai genitori, ai familiari di Simona Pari e di Simona Torretta. In questo stato d'animo, con questo peso sul cuore, con questo pensiero dominante non è facile attendere al nostro lavoro quotidiano, ma è nostro dovere farlo». E le famiglie avevano apprezzato. «Ho sentito veramente la sua presenza in mezzo a noi - aveva voluto rispondere la signora Torretta - . Le parole del Presidente mi hanno colpito molto perché ho sentito proprio la sua partecipazione profonda al dramma della mia famiglia. L'ho apprezzato molto».

Sono rimaste chiuse anche le finestre di via Mantegazza a Rimini

I Torretta: «Alle 19.30 avevamo sentito la Farnesina ma non ci hanno parlato della cattura dei due carcerieri»



Militari statunitensi in azione nella zona di Ramadi nell'aprile 2004

Gli inglesi: parlò con i terroristi dell'Irlanda del Nord, perché con quelli in Iraq no?

«Blair scelga il dialogo come fece con l'Ira»

Alfio Bernabei

LONDRA «Tony Blair ha parlato con i terroristi dell'Ira. Perché non parla con quelli che tengono in ostaggio Ken Bigley?». È la domanda che alcuni ascoltatori pongono al notiziario *Five o'Clock* della Bbc. Un lettore scrive all'*Independent*: «Dicono che non si può negoziare con sequestratori e terroristi. Ma allora come siamo arrivati agli accordi politici nell'Irlanda del Nord che hanno portato alla resa delle armi?». Nella ridda di sentimenti suscitati dal dramma dell'ostaggio in mano ai terroristi iracheni, permeati dal risentimento anche rabbioso di un'opinione pubblica che in maggioranza condanna Blair per una guerra sbagliata, la memoria di molti torna al 1997 quando il premier decise che per risolvere il conflitto nord-irlandese bisognava parlare coi rappresentanti dell'Ira. Avevano tentato di uccidere l'ex premier Margaret Thatcher con le bombe nel Gran Hotel di

Brighton, avevano bombardato la City, lanciato mortai contro Downing Street e l'aeroporto di Heathrow, ma come avevano fatto in precedenza i conservatori, ad un certo punto anche Blair decise che l'unica strada era il dialogo.

Nell'attuale situazione, descritta da Blair come «una nuova guerra» i protagonisti parlano un'altra lingua e hanno un'altra cultura, ma a giudicare dalle voci che emergono, tra l'opinione pubblica britannica esiste una corrente che favorirebbe qualche tipo di contatto e di chiarimento. Strada del tutto esclusa dal governo Blair, anche se non è possibile conoscere i movimenti che avvengono dietro le quinte. La pressione sul premier è forte. Indipendentemente dall'esito che avrà il sequestro, la vicenda Bigley è destinata ad accentuare la difficile posizione in cui si trova. «Gli straziati video di Bigley e l'evidente angoscia della sua famiglia hanno dato un volto umano al caos, alla violenza e alla tragedia che abbiamo creato in Iraq» scrive l'ex ministro labu-



È il titolo di prima pagina del quotidiano inglese *The Independent* di ieri: sotto il titolo due foto, una che ritrae un sorridente Allawi in visita a Bush, l'altra la disperazione della moglie dell'ostaggio inglese Ken Bigley.

rista Robin Cook «sul piano personale ogni persona sensibile si associa ai Bigley. Sul piano politico questa settimana diventa ancora più difficile accettare

che i responsabili dell'invasione dell'Iraq possono continuare ad evadere le responsabilità per le conseguenze». Il fatto che la famiglia Bigley ha

richiamato Blair alle sue responsabilità sulle conseguenze della guerra ed ha criticato Blair, ricordandogli che lui pure ha moglie e figli, ha colpito a fondo l'opinione pubblica e coinvolto il premier direttamente. E Blair invece di occuparsi di trovare un soluzione al sequestro, si è chiuso nella sua casa di campagna per preparare il discorso che farà la settimana prossima al congresso del partito laburista. Se la tattica dei sequestratori, come è stato osservato, è veramente quella di giocare sinistramente sull'impatto mediatico delle loro azioni, potrebbe anche darsi che il destino di Bigley sia legato all'inizio dei lavori del congresso.

La guerra sbagliata perseguita Blair. L'opposizione glielo ricorda ad ogni occasione. In chiusura del congresso dei liberaldemocratici il leader del partito Charles Kennedy ha chiesto: «È vero che Blair ha offerto a Bush supporto per la politica di cambiamento di regime un anno prima della guerra, ma poi ha detto al parlamento che lo scopo era quello di distruggere le armi proibite? È ora che ci dia una risposta. E se Blair si rifiuta, sarà l'elettorato a dare il suo verdetto alle prossime elezioni». A Liverpool intanto, città dei Bigley, la gente ha accolto l'esortazione del fratello dell'ostaggio: «fate sentire la vostra voce». Linda Dollis che lavora in un albergo ha detto: «Questa è una città portuale con una forte tradizione sindacale, di comunanza. Quando vediamo un'injustizia ci facciamo sentire».

dove la famiglia Pari ha scelto di tagliare ogni rapporto con l'esterno. Anche dopo la notizia dell'arresto dei sequestratori il papà di Simona Pari è stato telegrafico. «Semplicemente aspettiamo notizie più precise». Per loro aveva parlato don Renato Bartoli, il parroco di San Girolamo che più volte ha fatto visita alla famiglia: «Mi hanno parlato della lunghezza di questi giorni - ha detto don Renato - della fatica di passarli senza perdere la speranza nell'attesa. Fino a che non c'è qualcosa di definitivo - ha poi aggiunto - continuamo a credere che torneranno a casa».

In queste ore sono molte le persone che si sono strette attorno alle due famiglie. Nel quartiere di Cinecittà, a Roma, dove vivono i Torretta gli amici e i vicini continuano a riempire i fogli del quaderno della solidarietà lasciando i loro messaggi. «In questo momento - dice Roberta un'amica intima della Torretta - Simona starà sicuramente pensando alla sofferenza e all'angoscia che la sua famiglia sta vivendo in queste ore d'attesa. E soprattutto sarà preoccupata per la madre». Ma anche in tutta Italia si moltiplicano le iniziative e gli appelli per liberare le due Simone: venerdì prossimo nel quartiere dove abita la famiglia Torretta saranno esposti lenzuoli bianchi dai davanzali e dai balconi dei palazzi; la moschea di Forte Antenne a Roma ha dedicato a loro una giornata di preghiera; la città di Macerata, ad esempio, scenderà oggi in piazza per chiedere la liberazione delle due volontarie; a Castellammare di Stabia, in provincia di Napoli, associazioni, sindacati e parrocchie hanno organizzato una fiaccolata. Ma sono i ragazzi del movimento pacifista a darsi da fare più degli altri. Il comitato «Fermiamo la Guerra» raccoglie e rilancia l'appello promosso da alcuni pacifisti di Milano invitando tutti, «in queste ore di angosciosa attesa» per la sorte delle due Simone e dei due loro collaboratori iracheni rapiti in Iraq, a iscriversi all'organizzazione umanitaria «Un ponte per...» per «dare un segnale di affetto e di solidarietà politica». Per il Comitato, che rende noto di aver già ricevuto tante risposte «a conferma dell'affetto e della stima che circonda gli operatori di questa ong», questa iniziativa si aggiunge alle altre che in tante città, non solo italiane, ci sono state e ci saranno: fiaccolate, sit-in, manifestazioni, mobilitazioni. Ci si può scrivere a «Un ponte per» attraverso il sito: http://www.unponteper.it/chiamo/form_e_payment.html, oppure tramite conto corrente bancario: Banca Popolare Etica, conto corrente numero 100790 ABI 5018 CAB 12100 CIN P. La quota associativa annuale è di 15,50 euro.

La moschea di Forte Antenne a Roma ha dedicato ieri alle due Simone una giornata di preghiera

Epatite E, rischio epidemia nei quartieri poveri di Baghdad

Oltre 200 i casi registrati. La causa: l'inesistente sistema idrico. E gli Usa cancellano 3,4 miliardi di dollari destinati alla ricostruzione

Non bastava la violenza quotidiana che di giorno in giorno gonfia la lista delle vittime, su tutti i fronti, in Iraq. Ora a tormentare la popolazione civile irachena si aggiunge una nuova piaga: l'allarmante diffusione dell'epatite E, soprattutto a Baghdad, che rischia di allargarsi a causa della decisione americana di destinare 3,46 miliardi di dollari, inizialmente stanziati per la ricostruzione del sistema idrico e quello fognario, a favore di programmi per addestrare le forze di sicurezza irachene.

L'allarme è stato lanciato nei giorni scorsi dall'Organizzazione mondiale della sanità e dai funzionari del ministero della Salute iracheno. Sarebbero circa 155 i casi registrati a Sadr City, il quartiere povero della capitale da mesi tormentato dagli scontri a fuoco tra milizia locale e truppe americane. Nove di essi riguardano donne incinte, soggetti particolarmente a rischio, che rischiano di perdere il bambino e morire. La malattia è causata da un virus spesso diffuso dall'acqua potabile contaminata a seguito del contatto con le acque di scolo delle fognature. Se i soldi stanziati dagli Usa saranno destinati - è già stato deciso ma manca l'approvazione del Congresso - all'addestramento della polizia, delle guardie di frontiera e della guardia na-

zionale - nel disperato tentativo di porre rimedio ad una situazione di sicurezza ormai totalmente fuori controllo -, questo renderebbe impossibile realizzare il progetto di ricostruzione del sistema idrico e fognario.

In un articolo apparso sull'*International Herald Tribune*, James Glanz racconta di come il virus, particolarmente letale per le donne in stato di gravidanza e scoppia-

to in due dei distretti più tormentati dell'Iraq. Oltre a Sadr City, l'altro luogo colpito dall'epidemia si trova a Mahmudiya, una cittadina 56 km. a sud di Baghdad nota tanto per i rapimenti e per le sparatorie contro i veicoli di passaggio quanto per la sua povertà, dove sono stati registrati 60 casi sospetti. Finora i decessi sarebbero cinque. «A nostro giudizio il numero reale è molto maggiore, moltissimi casi non so-

no stati segnalati alle autorità sanitarie» dice a Glanz il dottor Atta-alla Mekhlif al-Salmani, direttore della sezione epatite virale del Centro Controllo della Malattie del ministero della Salute. L'Oms si è subito mobilitata, facendo arrivare in tutta fretta nel Paese kit per i test dell'epatite E, tavolette per la purificazione dell'acqua, opuscoli informativi e altro materiale per contribuire a fronteggiare l'epidemia. Ma

l'epatite virale - racconta ancora Salmani - presente in numerose forme e un'altra tragica serie di dati statistici induce a ritenere che la qualità degli approvvigionamenti idrici in tutto il paese si sia andata deteriorando da quando, l'anno passato, ha avuto inizio l'invasione guidata dagli americani. Nel 2003, aggiunge, il numero di casi di tutte le forme di epatite è stato maggiore del 70% rispetto all'anno prece-

dente. Nei primi sei mesi del 2004 il numero dei casi è stato pari al totale dei casi segnalati nel 2002.

Se non si interviene, e in tutta fretta, per ricostruire il sistema idrico e fognario dell'Iraq, il numero dei casi potrebbe aumentare notevolmente. Glanz ricorda che «l'autunno scorso il Congresso ha approvato lo stanziamento di 18,4 miliardi di dollari per la ricostruzione dell'Iraq. Finora è stato speso appena un miliardo circa».

La causa delle epidemie che hanno colpito Sadr City e Mahmudiya sembra essere facile da individuare: la mancanza di infrastrutture induce le famiglie ad attaccarsi alle condutture dell'acqua con tubi improvvisati per poi utilizzare piccole pompe elettriche per far arrivare l'acqua nella loro abitazione. Ma in queste stesse comunità le acque di scolo fuoriescono dalle condutture danneggiate o scorrono liberamente per la strada. Quindi, attraverso piccole fenditure e buchi nei tubi usati dalla gente, le acque luride si mescolano all'acqua potabile e diffondono il virus. L'Organizzazione mondiale della sanità e altre agenzie del settore stanno attualmente combattendo grosse epidemie di epatite E tra migliaia di sfollati nella regione del Darfur, in Sudan. **r.e.**

la storia sul New York Times

L'incubo di Zeynep, giornalista turca per quattro giorni nelle mani dei rapitori

NEW YORK La prima cosa che Zeynep Tugrul ha perso quando è stata presa come ostaggio in Iraq, subito dopo la libertà, è stata la propria femminilità all'occidentale. La maglietta e i pantaloni che la giovane turca indossava al momento del sequestro erano inaccettabili

per i rapitori, che l'hanno rivestita con una lunga tunica e le hanno imposto il velo: «Guarda adesso come sei bella!», le dicevano.

Zeynep, una giornalista di 28 anni, è rimasta prigioniera nel nord dell'Iraq, vicino a Mossul, per soli quattro giorni, prima di ve-

nir liberata l'11 settembre scorso. Ma si è trattato di un incubo vissuto insieme a un reporter canadese, fatto di minacce, percosse e umiliazioni varie e sfociato anche in propositi suicidi. Ci sono voluti giorni prima che la giovane trovasse la forza di raccontare ciò che può accadere alle rare donne che, come Simona Pari e Simona Torretta, finiscono nelle mani delle varie fazioni della guerriglia islamica in Iraq. «Sono persone che pensano di vivere ai tempi delle crociate, dicono di combattere per la loro religione prima che per l'Iraq e ritengono che la loro religione sia sotto attacco», ha raccontato Zeynep, una

musulmana, in una conversazione con il New York Times. La giovane donna è apparsa ancora sconvolta al ricordo di come i rapitori, uno dopo l'altro, compresi i ragazzini che facevano parte dei vari gruppi di cui è stata prigioniera, le facessero tutti con le dita, sorridendo, il segno di un taglio alla gola, come a pronosticare la fine che aspettava. «Mi sono resa conto - ha raccontato la donna - che intorno a Mossul tutti quanti fanno parte di una resistenza: non sono terroristi, ma non sono neppure semplici civili. Usano anche i ragazzini, che stanno di guardia e parlano di tagliare teste insieme agli adulti».